

**SONO VENUTO
A GETTARE FUOCO
SULLA TERRA,
E QUANTO VORREI
CHE FOSSE
GIÀ ACCESO!**

Essere discepoli di Gesù è vivere con coerenza il Suo Vangelo e testimoniare con la propria vita, con perseveranza, trasformati e purificati dal Suo fuoco che ha acceso ed è venuto a gettare sulla terra, con l'ardente desiderio che sia tenuto ai Suoi sempre acceso e vivo fino alla Sua venuta. Così, Gesù rivela la Sua missione ("sono venuto") e affida ai Suoi il mandato di accogliere il *Fuoco dello Spirito* che Egli ha acceso nel battesimo del Mistero della Sua passione, morte in croce e della Sua gloriosa Risurrezione. Gesù, con le Sue Parole di vita, ci chiede di lasciarci convertire, purificare e fecondare da questo Suo fuoco ed essere trasformati, dal Suo fuoco di grazia e di misericordia, in roveti ardenti di giustizia, fratellanza, amore e vera pace, in netta separazione con quanti si oppongono, rifiutano e ostacolano il fuoco del Suo Vangelo.

Il profeta Geremia, accoglie il fuoco della Parola di Dio, la comunica, eseguendo i Suoi comandi, con fedeltà e coraggio, ma non è accolta, anzi è avvertita come 'male' e minaccia per 'il benessere' del popolo, e, per questo, viene gettato in una cisterna piena di fango nel quale rischia di morire. Ma Dio non abbandona mai i suoi eletti e giusti e sempre li libera e li salva nella Sua fedeltà (prima Lettura).

Dalla presentazione e descrizione dei Testimoni della fede dell'A.T. (Eb 11,1-2.8-19), Domenica scorsa), Paolo, nella *seconda Lettura*, ritorna al presente ed esorta caldamente i Cristiani a continuare a correre con perseveranza e costanza, dopo essersi necessariamente liberati dai pesi che rallentano la "corsa" e da tutto ciò ('peccato') che può ostacolarla o interromperla prima della meta!

1ª Lettura Geremia 38,4-6.8-10 **Prendi con te tre uomini di qui e tira su il profeta Geremia dalla cisterna prima che muoia**

Geremia, scelto ad essere profeta del Signore durante il regno di Giosia (627 a.C. circa), è mandato dal Signore a sollecitare i governati di turno ad ascoltare e seguire la Sua parola,

attraverso la narrazione di quei simboli forti ed eloquenti: *la cintura nuova* che è marcita e non serve più a nulla (13,1-11); *i boccali di vino fracassati* "gli uni contro gli altri" (13,12-14); *la brocca di terracotta frantumata* in mille pezzi e che non si può più ricomporre (19,1-15). Questi simboli dovevano consolidare quanto veniva loro richiesto dal Profeta nel nome del Signore: di non opporsi in modo ostile all'esercito babilonese, perchè "*dice il Signore: Certo questa città sarà data in mano all'esercito*



del re di Babilonia che la prenderà" (38,3b). Il Profeta, non dice parole sue, ma riferisce fedelmente ciò che il Signore gli comanda di dire: "*Così dice il Signore: chi rimane in questa città morirà di spada, di fame, di peste; chi si consegnerà ai Caldei vivrà e gli sarà lasciata la vita come bottino e vivrà* (v 3a).

Geremia, profeta del Signore, nel Suo nome, consigliava ai soldati di consegnarsi ai Babilonesi per avere salva la propria vita e per impedire che la città venisse distrutta dai nemici assediati, come realmente, poi, avvenne nel 587 a.C..

Ma i capi lo accusano presso il re Sedecia che egli scoraggiava con queste parole l'esercito e tutto il popolo, dimostrando, così, di non volere il loro "benessere" (shalom): ma di cercare solo il loro male e la loro rovina (v 4).

Per la sua fedeltà al Signore e il suo coraggio di proferire le Sue parole con fedeltà e senza paura, viene considerato un *traditore* del 'benessere' del popolo, una *spia* che fa il doppio gioco e un alleato dell'esercito nemico; perciò, viene percosso, imprigionato, condannato a morte e gettato nella cisterna di fango.

Così i dignitari di corte che vogliono continuare la guerra contro il nemico babilonese, presero Geremia, consegnato nelle loro mani dal titubante Re, apportando la scusa di 'non aver poteri contro i capi' (v 5), lo gettarono in una cisterna, piena di melma fangosa e non di acqua, dove Geremia affondò e rischiava di morire (v 6), se Ebed-Melec, "eunuco etiope" (v 7, oggi omissso: perché?), non fosse intervenuto a suo favore presso il re, che gli diede ordine, insieme con altre tre uomini, di tirare

su Geremia dal fango-melma, che lo stava soffocando (vv 8).

Nessuna parola di protesta o di lamento da parte dell'innocente e fedele Profeta! Egli confida nel suo Signore che non lo lascerà perire nel fango (Sal 69,15) e lo libererà dal fango limaccioso (Sal 40,3).

Dio, infatti, non lo ha abbandonato e lo fa salvare da un eunuco straniero, aiutato da tre uomini (vv 8-10). Il Signore, non lo delude e lo libera dalla morte certa e disumana, scegliendo uno straniero, un eunuco, considerato da tutti 'albero secco' (Is 56,3), perché incapace di generare vita, e lo salva proprio per mezzo di lui!

L'Etiopio, il cui nome Ebed-Melech significa in ebraico "Servo del Re", a differenza dei 'capi', è il vero 'ministro' del re, perché lo consiglia secondo giustizia e rettitudine, mettendolo davanti alle sue responsabilità istituzionali, senza volerlo piegare, però, ai propri personali interessi, come fanno 'i capi'.

Infine, l'Etiopio che salva la vita al Profeta, conferma e manifesta la fedeltà alla promessa che Dio aveva assicurato al giovane Profeta, che confessa, all'inizio della sua vocazione, di essere giovane e di non sapere parlare: "Io sono con te per proteggerti... Ti

muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché lo sono con te per salvarti" (Ger. 1,8.19). Geremia ("Dio esalta") è mandato ad annunciare la Sua Parola, assai "scomoda", che, per questo, "i capi" non volevano ascoltare, ma che egli, da parte sua, non poteva tacere, perché, per questo, Dio lo aveva scelto e mandato! E lo per questa sua fedeltà alla sua missione e a causa di questo suo amore coraggioso per la verità, è stato rifiutato, perseguitato, ostacolato, imprigionato, buttato nella cisterna di melma e poi, secondo la tradizione, fu lapidato in Egitto proprio dai suoi compatrioti.

Infine, dove attinge tutta questa forza, questo coraggio e questa fedeltà Geremia? Lo aveva già manifestato e professato egli stesso "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre" (20,7). Egli appartiene al Signore e si è consegnato alla Sua Parola, anche se questa lo fa diventare oggetto di scherno, di derisione tutto il giorno. E quando è stato tentato di interrompere di parlare nel Suo nome, si arrende perché "nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle sue ossa; si sforzava di contenerlo, ma non poteva" (20, 9).

Salmo 39 **Signore, vieni presto in mio aiuto**

Ho sperato, ho sperato nel Signore ed Egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose, dal fango della palude; ha stabilito i miei piedi sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, una lode al nostro Dio. Molti vedranno e avranno timore e confideranno nel Signore.

Ma io sono povero e bisognoso: di me ha cura il Signore. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: mio Dio, non tardare.

L'Orante ringrazia il Signore, nel quale ha sperato e al quale ha elevato la sua supplica ed Egli si è chinato su di lui e lo ha esaudito, perché Dio non è sordo al grido di chi è caduto o è stato gettato in un pozzo, ma ascolta e scende a trarlo fuori e a stabilire i suoi

piedi sulla roccia e a rendere i suoi passi più sicuri. È chiaro il riferimento e l'accostamento a quanto ha subito Geremia, salvato dal sicuro affogamento nella melma dal Signore, per mezzo dell'eunuco straniero (prima Lettura). Il Salmista, inoltre, consapevole della sua fragilità e impossibilità di

salvarsi da solo, prima precisa che è lo stesso Signore a suggerire le parole di lode e a mettere sulla sua bocca il 'canto nuovo', che istillerà, in chi l'ascolta, il timore e la fiducia nel Signore, e conclude con la certezza fondata che il Signore ha cura di lui perché Egli è l'unico suo Dio, che viene sempre in aiuto e non tarda mai nel giungere a liberarlo da ogni angoscia e pericolo di morte!

2^a Lettura Ebrei 12,1-4 **Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento**

L'Autore della Lettera, dopo averci additato gli antichi Padri come esempi e modelli per la loro fede perseverante nel credere le promesse divine e nel loro abbandono fiducioso e si sono resi disponibili a contemplare 'da lontano' il loro compimento, vivendo in piena obbedienza ai comandi del Signore, senza, però, vedere realizzate le Sue promesse, continuando a credere fermamente che Egli certamente le porterà a compimento (cfr Eb 11,39-40), Ora, esorta tutti Noi, che siamo "circondati da



tale moltitudine di testimoni”, a spogliarci e lasciarci liberare da ogni impedimento e dal peccato che ci insidia per “*correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*” (vv 1-2a), La corsa è la nostra vita, la Meta da raggiungere è Cristo Gesù, il Quale, “*di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio*” (v 2b). Cristo Gesù, origine e compimento della nostra fede, con l’oblazione della Sua vita sulla croce per la nostra vita, in totale obbedienza e adesione alla volontà del Padre, ha raggiunto la Sua Meta, la Destra del Padre, divenendo Nostro Sommo ed Eterno Sacerdote, che ha preferito la morte di croce ‘per noi, all’effimera gloria, offerta dal mondo, e ci ha liberato da ogni disonore, dal peccato e dalla morte eterna.

Perciò, con lo sguardo fisso su Cristo Gesù e il pensiero sempre rivolto a Lui, lasciamoci attrarre sostenuti da Lui, il Quale “*ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori*”, e rimaniamo Gli fedeli e corriamo verso la Meta, verso di Lui che anima, guida e sostiene la nostra corsa. Non dobbiamo perderci d’animo, perciò, perché Egli ci ha insegnato, con il Suo esempio, e ci ha dato tutto per proseguire la nostra corsa verso di Lui e il Padre Suo, senza scoraggiamenti di fronte alle prove e ostacoli, avendo sempre davanti a noi e ‘dentro’ di noi già la nostra Meta, Cristo Gesù, assiso nella gloria sul trono alla destra del Padre, che ci spinge, ci rialza, ci rimette in corsa, ci rende forti, resistenti e vittoriosi “*nella lotta contro il peccato*” (vv 3-4).

Perseverare nella fede, imitando Cristo Gesù, che “*dà origine*” e “*porta a compimento*” la nostra fede, con lo sguardo fisso sempre su di Lui, che ha sopportato la croce in vista “*della gioia che gli era posta davanti*” e che Egli contemplava in anticipo e che lo ha sostenuto nelle prove, cioè, la gioia filiale dell’adesione piena alla volontà del Padre che, ora, lo intronizza accanto a Sé nella gloria.

Perseverare ascoltando Gesù, che è sempre in comunione e in ascolto del Padre, ed eseguendo fedelmente la Sua Parola, come Egli ha eseguito la volontà del Padre. Non solo, allora, lo sguardo fisso su Gesù, per contemplarlo soltanto, ma dobbiamo seguirlo e imitarlo nella nostra vita, la corsa verso la meta, con le nostre orecchie sempre attente all’ascolto e i nostri cuori sempre docili ai Suoi

insegnamenti e disponibili ad ogni Suo comando da eseguire con fiducia e abbandono.

La vita cristiana è paragonata ad una corsa e non si può correre appesantiti dalla zavorra dei vizi e “del peccato che ci assedia”! Ecco, perché è urgente e necessario liberarsi da tutto ciò che rallenta e ostacola la corsa “che ci sta davanti” e mai distogliere il cuore e staccare il pensiero dalla nostra Meta, Cristo Gesù, fonte e culmine della nostra fede.

La fede che, attraverso il sostantivo ‘agòn’ (v 1c), è intesa, qui, nella *metafora sportiva*, della ‘corsa’ che, in genere, indica qualsiasi gara o competizione, ma che implica anche “lotta” e “combattimento”, come suggerisce il verbo *antagonizomai* (v 4), ‘gareggiare’, ‘combattere’. ‘lottare’, “resistere”!

In Cristo Gesù ‘“l’origine e il compimento” della fede e di tutte le promesse fatte ai nostri antichi Padri, *‘moltitudine di testimoni’*, che continuano ad incoraggiare e sostenere, con i loro esempi, la nostra fede, corriamo con perseveranza e senza mai scoraggiarci, verso la Meta, il Figlio di Dio, il Quale, perché obbediente in tutto al Padre fino alla morte di croce, ora, siede alla destra del Suo trono.

“*Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato*” (v 4), infine, si può intendere in senso letterale, come il sangue del martirio per l’opposizione che i Cristiani incontrano nella loro testimonianza, ma, anche in senso metaforico, come opposizione strenua, con tutte le proprie forze al ‘peccato’ che “assedia” credente e alla Comunità in analogia a quanto affermato nel v 1.

Vangelo Luca 12,49-53

Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse acceso

Le Parole che Gesù ci rivolge, oggi, devono essere ascoltate nel contesto e come continuazione degli insegnamenti che ci ha affidato Domenica scorsa (Lc 12,33-48), chiamando i Suoi discepoli Suo “*piccolo gregge*”, che nulla deve temere, perché “*al Padre è piaciuto dare loro il Regno*” e, perciò, devono vendere i beni e darli ai poveri, devono adempiere con perseveranza i compiti loro dati ed eseguire con fedeltà e nella vigilanza i ministeri loro affidati dal Padrone, che dovranno attendere il Suo ritorno, “*con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese*”, per



essere trovati svegli e pronti ad aprirgli subito la porta, appena arriva e bussava ed essere, così, proclamati da Lui “servi fedeli”, “beati” ed “essere messi a capo di tutti i suoi averi”.

Nel breve e intenso brano di oggi, Gesù si rivolge ancora ai Suoi discepoli e chiede loro di essere disponibili e pronti ad accogliere “il fuoco” che Egli è venuto a gettare sulla terra e mantenerlo vivo e sempre acceso, e li esorta a condividere con Lui il battesimo “nel quale Egli sarà battezzato” e che Egli deve ‘compiere’, donando la Sua vita.

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso” (v49).

Il Suo fuoco Gesù lo ha portato, ma Egli desidera che sia acceso nei cuori dei Suoi discepoli che dovranno farlo ardere su tutta la terra. È quel fuoco, preannunciato dal Battista, quando predicava che lui battezzava con acqua, ma Uno più forte di lui verrà a battezzare “in Spirito Santo e fuoco” (Lc 3,16). Quel fuoco che brucerà ogni albero, che non porta frutti (Lc 3,9) e tutta la pula che è stata separata dal frumento (Lc 3,17). Infine, è il fuoco del giudizio del Figlio dell’uomo alla fine dei tempi (Lc 17,29).

Nell’A.T., l’immagine del fuoco è metafora della Parola di Dio sulla bocca del profeta Geremia (Gr. 5,14; 23,29; Sir. 48,1). Nel N.T., dimostra l’efficacia della predicazione di Gesù, la cui Parola, come fuoco, provoca la *divisione* tra *male* e *bene*, divenendo, così, un “segno di contraddizione”, come aveva preannunciato Simeone a sua Madre Maria (Lc. 2,54). Gesù, dunque, si riferisce al giudizio escatologico che inizia, appunto, con la Sua Missione. Naturalmente, l’accento non va posto sull’aspetto *negativo* e *distruttivo* del castigo, ma su quello più positivo: *purificazione* ed *eliminazione* del male-peccato. Quindi, più che una *minaccia*, è appello implicito di Gesù alla *conversione* per coloro che si oppongono al Suo Vangelo.

“Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!” (v 50).

Prima del Giudizio escatologico, il Battesimo che Gesù dovrà ricevere (vedi anche Mc 10,38), è la Sua totale e incondizionata ‘immersione’ nel mistero della Sua passione e morte, che Egli deve affrontare da uomo e che, perciò, genera in lui “angoscia finché non sia compiuto”! L’angoscia, Gesù la prova e la manifesta, per incoraggiare i Suoi e prepararli a bere al Suo stesso calice e a sostenere tutti i pesi delle

ostilità e persecuzioni a causa della predicazione e testimonianza del Suo Vangelo. Dunque, il Battesimo del v 49 si compie nella Sua Passione, Morte e Risurrezione quale momento del “giudizio” di Dio, inteso come *intervento divino* per la *salvezza* dell’uomo e la sua *liberazione definitiva* dalla morte e dal peccato.

“Pensate che lo sia venuto a portare pace sulla terra? No, lo vi dico, ma divisione” (v 51).

L’affermazione di Gesù, al primo ascolto, risuona paradossale, soprattutto se confrontato con il Suo Vangelo della ‘pace’ e della ‘fratellanza’! Come superare la difficoltà? Con un ascolto più profondo e più intelligente! Prima di tutto osserviamo che qui Gesù riprende il tema tipico del linguaggio della letteratura apocalittica giudaica: le tribolazioni, le difficoltà e le tensioni sono caratteristiche degli “ultimi tempi” in cui Dio verrà a ristabilire e riordinare ogni cosa. Perciò, il v 51 non dice che il Progetto del Padre, che il Figlio è venuto a compiere, non la divisione e la disarmonia, anziché, pace vera ed effettiva fratellanza, ma vuole attrarre la nostra attenzione sugli “sconvolgimenti” degli ultimi tempi che si manifestano come espressione della resistenza e dell’opposizione ribelle a Dio e al Suo Regno da parte tutte le forze del male e del peccato.

Perciò il “detto” di Gesù, va inquadrato e letto nel linguaggio apocalittico, e specifica tutta la resistenza e l’ostinato rifiuto riservato al Regno di Dio che è promessa e realtà di pace, ma incontra la resistenza dell’odio, del male e del peccato.

Anche la ‘divisione’ in famiglia va collocata e vista in funzione delle nuove esigenze del Regno: la costituzione di una famiglia e di una comunità non è più realizzata dai vincoli di sangue ma sulla scelta di fede, la quale implica la necessità di dover lasciare tutto, anche i sacri affetti familiari, per seguire Cristo, rompendo ogni vincolo della propria esistenza precedente.

Massima attenzione, infine, merita quel “d’ora innanzi” (v 52): è l’*esperienza molto concreta* per i Discepoli e per la Chiesa, chiamati, da questo ‘momento’, a partecipare al Suo battesimo che ci “immerge” insieme con Lui nel mistero dalla Sua passione e morte, per farci “riemergere” e risorgere con Lui a nuove creature, figli dell’unico Padre e, perciò, fratelli tutti tra noi!

